
GUIDO GALLI: UNA VITA PER GLI ALTRI

«...perché vedi, papà, io non ho mai pensato ai grandi clienti o alle "belle sentenze"... io ho pensato a un mestiere che potesse darmi la soddisfazione di fare qualche cosa per gli altri». Nella cerimonia tenutasi a Trieste nell'ottobre scorso per rievocare la figura di Guido Galli, il momento di più intensa commozione si è raggiunto quando il padre del magistrato assassinato a Milano dai terroristi di «Prima Linea» ha letto, con voce ferma, il brano d'una lettera scrittagli dal figlio nel 1957. Si è capito allora che, tra le fitte testimonianze sulla sua vita di studioso e di giudice, rese da autorevoli esponenti della magistratura e dell'università, solo quelle poche righe erano capaci di condensarne il programma di vita. Una filosofia semplice e profonda al tempo stesso, com'era stato, appunto, scevro di ideologismi e di sovrastrutture verbali il suo modo di essere giudice e interprete della legge, nel lavoro quotidiano al palazzo di giustizia e nelle aule dell'università.

Fare qualche cosa per gli altri. A voler riassumere quello che ha fatto nella «esperienza esterna», cioè al di là dell'ambito familiare, ci sarebbe da compilare un lunghissimo elenco di scritti, processi, presenze operanti nel dibattito che la cultura processualpenalistica ha condotto negli ultimi vent'anni per trovare un equilibrio tra garanzie individuali e difesa sociale. Ma gli elenchi spengono, nell'aritmetica della enumerazione, la tensione emotiva che viene dal ricordo di un volto e di una voce. Guido Galli non può rimanere nella nostra memoria solo per il suo splendido studio sulla «Inammissibilità dell'atto processuale penale», per le sue sofferte riflessioni sulla legislazione dell'emergenza o per le sue lezioni sull'ordinamento penitenziario.

Le sue opere, per chi lo ha conosciuto ed amato, rappresentano soltanto le tracce di una personalità che rimane vivida, nella pienezza dei contorni, quando si pensa alle numerose testi-

monianze che ci ha lasciate: di generosità, di equilibrio e di partecipazione alla vita degli altri. Se diceva con orgoglio « Io faccio il magistrato » era perché voleva stare nelle istituzioni giudiziarie in un momento difficile che richiedeva l'impegno in prima persona della gente preparata e concreta come Lui. E se rinunciava ad una cattedra universitaria era perché capiva che, dietro le finezze e gli arabeschi di certi giuristi, c'è talvolta il vuoto d'un lavoro che non può dare nulla agli altri.

Grazie, Guido: ci hai insegnato che si può vivere ancora, dopo il morire, senza aver condotto un'esistenza protesa a lasciare mille tracce di sé, nell'ambizione di essere « importanti ». Anche fare un mestiere umilmente, con la dedizione e la passione che Tu hai mostrato, contribuisce a creare, pezzo a pezzo, un edificio che l'erosione del tempo non può abbattere.

ENNIO AMODIO